

PREMESSA AL FENOMENO MIGRATORIO (Prospettiva Marxista – settembre 2015)

La questione migratoria sta occupando gran parte dell'attenzione mediatica in Europa ed Italia.

L'immigrazione, come ovvio, non è sempre stata uguale a se stessa nel tempo, è anch'essa, come ogni cosa nella società, storicamente determinata.

Le grandi migrazioni di inizio secolo non sono la vecchia copia di quelle odierne. Quelle contemporanee dei Paesi imperialisticamente maturi, non sono identiche, e gestite politicamente alla stessa maniera, di quelle dei Paesi a più giovane capitalismo.

Come ogni fenomeno complesso e in evoluzione non può essere risolto con formulette preconfezionate, ma va analizzato. Come approccio metodologico è bene quindi, prima di definire nel dettaglio le proprie posizioni politiche su un aspetto di così grande importanza, studiare seriamente l'immigrazione, con gli strumenti della scienza e del marxismo.

La preistoria e la genetica

Le migrazioni sono un fenomeno esistito da che esiste l'essere umano, per la semplice ragione che lo spostarsi è una prerogativa, una spinta congenita, della nostra specie.

I raccoglitori e i cacciatori si spostavano per sopravvivere, mentre gli agricoltori per sfruttare sempre più le potenzialità del territorio.

È stato dimostrato come la specie umana abbia avuto origine nell'Africa equatoriale e si sia poi distribuita, grazie alla capacità di riprodursi e accrescere di numero unita alla possibilità di muoversi, su tutta la terraferma seguendo determinate linee ricostruite in base ad ampie e documentate mappature genetiche.

La prima grande migrazione è cominciata circa cento mila anni fa dall'Africa verso il Medio Oriente e l'Asia. Da questa zona intermedia l'homo sapiens-sapiens è giunto da un lato in Estremo Oriente circa 70 mila anni fa, mentre dall'altro in Europa circa 40 mila anni fa. In Australia è arrivato tra i 60 e i 35 mila anni addietro, mentre, attraverso lo stretto di Bering, percorribile a piedi durante l'ultima era glaciale, è avvenuta infine l'espansione nelle Americhe, dall'Alaska alla Terra del Fuoco, tra i 50 mila e i 15 mila anni fa. È stato calcolato che la velocità media di spostamento fu di circa un chilometro all'anno, in territori vuoti o occupati da altre tipologie ominidi poi estinte, come i Neanderthal in Europa (che pur disponendo di una massa cerebrale maggiore dell'homo sapiens-sapiens, avevano minori capacità di comunicazione tra loro).

Pur essendo vero che la distanza genetica risulta maggiore rispetto agli antichi africani, fatto che prova come l'umanità sia nata in quei luoghi, la distanza genetica si fraziona successivamente e si avvicina sempre più in tempi recenti con le migrazioni e i mescolamenti dei popoli. L'analisi approfondita delle differenze genetiche ha permesso di comprendere il percorso che ha compiuto l'umanità quando ha preso possesso della terra e ha svelato inoltre come la stessa idea di razza fosse scientificamente infondata!

Diversi biologi e genetisti hanno infatti dimostrato scientificamente quel che aveva sostenuto l'antropologo americano Frank Livingstone nel 1963, nel saggio *Sulla non-esistenza delle razze umane*. Ovvero che le differenze all'interno della specie umana, che pur evidentemente esistono, sono distribuite in modo contiguo nello spazio e tendono a sfumare, non permettendo una classificazione scientifica e definita della nostra specie in razze, che diventano pertanto arbitrarie, contraddittorie e quindi false. Differente invece è ad esempio il caso degli orangutan delle isole di Sumatra e del Borneo, le cui divergenze biologiche, non solo nell'aspetto ma anche di ampie regioni del Dna, permettono di raggruppare gli individui della stessa specie in due gruppi distinti, anche per il fatto che queste due comunità hanno smesso da lungo tempo di avere contatti tra loro, interrompendo gli incroci.

Nel nostro caso invece non solo il 99% del Dna è uguale per tutta la specie umana, ma si è scoperto che i tratti somatici – come colore della pelle, forma del cranio, dimensioni del corpo ecc. – sono aspetti adattativi comparsi molto recentemente, per meglio far fronte ai vari climi,

e sono scientificamente poco probanti se non addirittura fuorvianti rispetto a presunte e profonde differenze genetiche: gli africani e gli aborigeni australiani sono ad esempio esteticamente simili tra loro, ma dal punto di vista genetico sono tra le popolazioni più distanti.

Questo è risultato dal fatto che i caratteri esteriori di una data popolazione sono così recenti e minori che possono non coincidere affatto con altre differenze genetiche, sempre minori, che sono invece la traccia di migrazioni preistoriche e più antiche². Alcuni genetisti infatti, studiando in Brasile gruppi di persone dal diverso colore della pelle, hanno rivelato che uomini all'apparenza bianchi avevano il 33% di geni amerindi e il 28% di geni africani, mentre individui classificati come neri avevano una proporzione del 48% di geni non africani.

In pratica il razzismo è l'ennesima carta ideologica, ancora una volta senza alcuna base scientifica, nel velenoso mazzo che ha in mano la borghesia.

Forme precapitalistiche e contadine di immigrazione

Da un punto di vista di organizzazioni sociali invece, con il superamento delle società a comunismo primitivo, la nascita delle classi e la costituzione quindi di entità statali, le migrazioni ricaddero per forza di cose sotto l'interesse delle classi dominanti e dei propri organi di potere politico.

Sotto realtà caratterizzate dal modo di produzione asiatico i sudditi venivano mobilitati con la forza dai despoti per la costruzione di opere pubbliche, come quelle idriche, indispensabili per lo sfruttamento delle piene dei fiumi da cui dipendeva l'agricoltura, o per la costruzione di fortificazioni e di giganteschi monumenti. È il caso della muraglia cinese, delle piramidi dell'antico Egitto o degli aztechi, che richiesero centinaia di migliaia di uomini per le loro realizzazioni.

Nelle società schiavistiche la conquista e la tratta degli schiavi era il carburante e lo sprone per successive espansioni militari, ma non va sottovalutata nemmeno la realizzazione pianificata di colonie³. Tra l'VIII e il VI secolo a.C. vi fu, ad esempio, un proliferare di colonie greche nel Mediterraneo il cui avvio era guidato da una personalità politica prescelta, autorità che valutava in base a criteri di selezione sia i luoghi che i migranti atti ad impiantare le colonie, per garantire il massimo successo delle stesse.

Ogni organizzazione statale che si trovava a gestire una sostenuta crescita demografica aveva tra le sue opzioni la creazione di colonie che contribuivano a loro volta all'espansione dell'influenza politica. Per esempio, anche l'Impero inca, successivamente, creò artificialmente degli avamposti, fino a quattro mila metri di altitudine, per presidiare e consolidare le proprie conquiste. In generale si può affermare che ogni entità statale ha puntato a rafforzare intenzionalmente le comunità di confine contro i nemici.

Certamente gli eserciti erranti, costituiti da decine di migliaia di uomini, dei grandi conquistatori della Storia – come Alessandro Magno, Traiano o Gengis Khan – erano uno dei fenomeni migratori di maggiore importanza del mondo antico, così come quelli generati dalle persecuzioni religiose.

L'occupazione e l'invasione delle popolazioni germaniche, forme anch'esse di emigrazione, e il declino dell'Impero romano determinarono invece l'emergere di un modello di società medioevale più statica e legata al feudo, per cui il servo della gleba era vincolato alla terra e al rapporto con il proprio signore. Anche le guerre, fino almeno alle crociate in terra santa, non avvenivano più sulla lunga distanza delle società schiavistiche. Nel feudalesimo la mobilità normale era generalmente circoscritta a un corto raggio: ci si muoveva per pochi chilometri, per andare al mercato, alle fiere o in chiesa. Ci si spostava a piedi o con bestie da soma, raramente su ruote e difficilmente nella brutta stagione.

Le migrazioni promosse per realizzare insediamenti agricoli, caratterizzate da lentezza e relativa gradualità rispetto ai movimenti di uomini scatenati dall'ascesa della borghesia e del capitalismo, sono invece un esempio paradigmatico di un modello di migrazione che merita attenzione.

Esulando infatti dalle migrazioni a carattere politico, militare o religioso, quelle di tipo economico, prima del predominio del modo di produzione capitalistico, erano di matrice

contadina. Questo tipo di emigrazione ha costituito per lungo tempo dei tratti a sé stanti, profondamente diversi dall'immigrazione che vediamo oggi o di quella prevalente degli ultimi due secoli.

In particolare sono le migrazioni delle popolazioni germaniche verso Est in Europa tra l'XI e XIV secolo che ci possono aiutare a spiegare un canovaccio di immigrazione simile a quelle dei millenni passati, analoga ad esempio a quella che ha propagato l'agricoltura dal Medio Oriente fino alle isole britanniche.

Le ondate germaniche, a differenza di quelle preistoriche, registravano però due grosse differenze: si propagavano non in zone disabitate, ma dove erano presenti popolazioni slave seminomadi e, soprattutto, non erano migrazioni lasciate, come nella preistoria, alla spontaneità delle varie comunità, ma erano invece organizzate da una precisa politica migratoria.

La nobiltà, il clero e anche gli ordini cavallereschi germanici pianificarono questo tipo di emigrazione, che si proiettava su distanze relativamente brevi. Si trattava di lunghe onde di avanzamento, che per il caso tedesco volle dire un'espansione sulla direttrice Ovest-Est di circa mille chilometri in tre secoli.

I principi, i vescovi e i cavalieri dell'Ordine Teutonico o i cistercensi, sceglievano i terreni con disponibilità d'acqua, ma non a rischio inondazione. Politicamente erano poi studiate delle agevolazioni: la terra era libera da gravami per molti anni e poteva essere lasciata in eredità, venduta o abbandonata.

Le direttrici di questa migrazione pilotata erano tre: verso il meridione attraverso il Danubio e verso l'Ungheria; verso i territori aperti dei Paesi Bassi, della Turingia, della Sassonia e della Slesia e infine lungo la costa Baltica verso Nord (che portò alla fondazione di città come Königsberg e Rostock). Il culmine di questo processo, che vede la nascita di molte nuove città, è nel 1300 e si può affermare che questa migrazione verso Oriente, il *Drang nach Osten*, fu uno dei grandi processi migratori medioevali, certamente il maggiore a livello europeo, che venne solo rallentato dalle pestilenze e dalle carestie.

Si stima che nel XII secolo si spostarono circa duecento mila persone dalla vecchia Germania verso i territori tra l'Elba e l'Oder. Nel secolo XIII un analogo movimento portò alla colonizzazione di Pomerania e Slesia. Tra il 1200 e il 1360 vennero fondati in Prussia orientale 1400 villaggi, con 60 mila fattorie e circa trecento mila persone. Le cifre possono non sembrare grandi in assoluto, ma si tenga presente che la popolazione germanica nel 1200 era intorno ai sei milioni e l'effetto che quei migranti ebbe nel tempo fu fondante, se ci fermiamo a considerare la modalità dell'immigrazione.

Questi nuovi coloni avevano nuclei familiari numerosi che a loro volta proliferavano.

L'emigrazione agricola richiedeva infatti famiglie solide e numerose, perché molti figli significavano molte braccia. Erano insomma famiglie ligie ai valori della tradizione e con una forte capacità di lavoro.

La migrazione industriale sarà invece principalmente rivolta verso le aree urbane, in attività legate alla manifattura o al commercio. Il tipo di immigrazione pienamente capitalistica è più adatta al singolo che all'intero nucleo familiare. L'individuo in cerca di un impiego da salariato si sposta di regola singolarmente e, una volta trovato un lavoro, genera un tipo di famiglia numericamente più ristretta, con pochi figli, confrontata con quelle di stampo agricolo.

Tratti simili a questo modello di immigrazione, di pionieri coltivatori, si ritroveranno ancora nell'Ottocento nel popolamento del continente americano verso Ovest, oltre il Mississippi verso la costa pacifica. La frontiera avanzava non per l'afflusso di nuovi migranti, ma principalmente per la forza autopropulsiva di famiglie già insediate, che già tuttavia si vedevano incalzate da un'immigrazione europea attirata dallo sviluppo industriale.

Gran parte dei primi europei negli Stati Uniti e nel Canada erano degli agricoltori con famiglie abbondanti, che voleva dire abbondanti di manodopera. Gli europei emigrati nell'America di influenza iberica erano invece per lo più mercanti, proprietari, amministratori, artigiani, con famiglie meno numerose.

Gli storici stimano che ciascuna coppia di pionieri Nord americani aveva in media 6,3 figli,

di cui 4,2 arrivavano a loro volta all'età adulta: in meno di trent'anni la popolazione iniziale raddoppiava, ogni pioniere si ritrovava con 34 discendenti mediamente tra figli e nipoti, mentre uno su tre ne aveva più di cinquanta⁴.

Questo modello di emigrazione contadina si riscontra anche nell'avanzamento asiatico della Russia oltre gli Urali, verso la Siberia, le steppe e fino alla costa orientale. Dal 1861 alla Prima guerra mondiale si trasferirono oltre gli Urali 5,5 milioni di persone, di cui però circa un milione di prigionieri politici. Stesso dicasi per il popolamento della Manciuria dopo la conquista della Cina da parte della dinastia Manciù, favorito poi in particolar modo nel XIX secolo per contrastare la pressione russa.

Un ultimo esempio in questo senso è fornito infine dagli italiani che cominciarono a emigrare in Brasile a fine Ottocento. Si trattava di un esercito quasi esclusivamente rurale che mirava ad una colonizzazione agricola, grazie alle agevolazioni del Governo brasiliano che addirittura copriva i costi della traversata. Per questo si spostavano prevalentemente interi nuclei familiari italiani, piuttosto che i singoli come per gli Stati Uniti⁵.

Alla base dei flussi migratori capitalistici

Quando si studia la Storia ci si rende conto della necessità dell'astrazione teorica per comprendere il senso profondo degli avvenimenti. La complessità dei fenomeni sociali tende a infrangere i più semplici schematismi. Una forma storicamente superata come lo schiavismo rinasce in nuova veste con la tratta dei neri, che trascinerà milioni di africani nelle piantagioni americane.

Nel superamento capitalistico del feudalesimo possiamo però rintracciare, proprio con l'astrazione, due movimenti migratori, connessi tra loro, più pregnanti di altri, che diventano tipici, reiterati e distinguibili.

Il primo è il fenomeno dell'inurbamento. La rinascita delle città e dei commerci nel basso Medioevo fu lento e travagliato, ma già dopo l'anno mille le Repubbliche di Venezia e Genova solcavano i mari con i propri marinai e mercanti. Fu a partire dal XII secolo che si verificò un forte aumento delle popolazioni cittadine dell'Occidente, in particolare dapprima nei centri italiani.

Tra la fine del XII secolo e il XIV secolo le città della penisola raddoppiano infatti, in alcuni casi triplicano, il numero dei propri abitanti. Un tale incremento si ritroverà solo nell'Ottocento. Quel precoce inurbamento era dovuto ad una combinazione di fattori endogeni alla città uniti alla capacità di attrazione di queste sulle campagne, nei confronti delle quali andava delineandosi un marcato antagonismo.

Proprio in quest'ultimo movimento c'è il segreto della nuova grande mobilità la cui esplosione su larga scala si andava lentamente preparando. L'arcano, il bandolo della matassa, risiede nell'accumulazione originaria che è il punto di partenza del modo di produzione capitalistico.

Perché essa si potesse compiere, spiega Marx nel *Capitale*, si sono dovute incontrare due figure storiche: «*da una parte i proprietari di denaro e di mezzi di produzione e di sussistenza, ai quali importa di valorizzare mediante l'acquisto di forza lavoro altrui la somma di valori posseduta*» e «*dall'altra parte operai liberi, venditori della propria forza-lavoro e quindi venditori di lavoro*»⁶.

Quelle masse di persone che non fanno più parte direttamente dei mezzi di produzione, come gli schiavi o i servi della gleba, o che non possiedono più mezzi di produzione, come i contadini coltivatori diretti, ebbene questa massa crescente di persone si trova ad essere libera sul mercato alla ricerca di un impiego, un lavoro, un salario per avere di che vivere.

L'accumulazione originaria, questa preistoria del capitale, sintetizza Marx, non è altro che «*il processo di separazione del produttore dai mezzi di produzione*», avvenuto storicamente come dissoluzione della struttura economica feudale.

Il produttore immediato che si trova liberato dalla terra o dalla persona a cui è infeudato diviene libero venditore della propria forza-lavoro, e porta quindi la propria unica merce, la merce forza-lavoro di cui dispone per l'appunto, ovunque essa trovi un mercato.

I produttori diretti che erano nel grembo della società feudale si sono quindi, storicamente,

trasformati in operai salariati e questo passaggio, che costituisce la nascita del rapporto capitalistico, avviene il più delle volte anche con uno spostamento fisico, una migrazione dalle campagne, dalle colline, dalle montagne, verso le città siano esse all'interno del proprio Paese di origine o all'estero.

Questo movimento non è affatto un idillio, è fatto anche di violenze, fatiche, sacrifici e sofferenze, di rinunce di tutte le garanzie che a loro modo offrivano le corporazioni e le istituzioni feudali.

Grandi masse di uomini, di contadini, vengono staccate improvvisamente e anche con la forza dai loro mezzi di sussistenza, espulse dalle terre e trasformate in proletariato errante e non soggetto a nessuna legge. Scrive Marx che «*la storia di questa espropriazione degli operai è scritta negli annali dell'umanità a tratti di sangue e di fuoco*».

Le grandi migrazioni di massa internazionali, caratterizzanti l'Ottocento, avvengono non solo e non tanto per la precedente scoperta dell'America, ma a seguito della rivoluzione industriale che alimenta la disgregazione contadina. Il magnete che fomenta sempre più la separazione tra i lavoratori e la proprietà delle proprie condizioni di lavoro è infatti la manifattura prima e l'industria capitalistica dopo, che a sua volta accelera l'efficienza dei mezzi di trasporto, rendendo gli spostamenti più agevoli e veloci, grazie alla macchina a vapore e alle ferrovie. La trasformazione dello sfruttamento feudale in sfruttamento capitalistico vide la sostituzione dei cavalieri dell'industria ai cavalieri della spada e nella misura in cui il capitalista industriale soppiantava i signori feudali e i maestri artigiani delle corporazioni si compiva la rivoluzione borghese, almeno dal suo lato economico. La massa di contadini espropriati e trasformati in proletari era gettata nel vortice del mercato mondiale e trasformata nella nuova classe rivoluzionaria, la classe internazionale degli sfruttati.

NOTE:

¹ Luigi Luca Cavalli-Sforza, Paolo Menozzi, Alberto Piazza, *Storia e geografia dei geni umani*, Adelphi, Milano 1997.

² *Ibidem*. In questo testo fondamentale si riporta che «*dal punto di vista statistico la variazione genetica all'interno di uno stesso gruppo è mediamente maggiore di quella tra gruppi diversi.[...] Se consideriamo geni singoli, tutte le popolazioni o i gruppi di popolazioni si sovrappongono, dal momento che tutti i geni sono presenti in quasi tutte le popolazioni, anche se in proporzioni diverse; perciò nessun gene singolo è sufficiente per classificare le popolazioni umane in categorie sistematiche*».

³ Michele Colucci, Matteo Sanfilippo, *Le migrazioni. Un'introduzione storica*, Carocci, Roma 2009. Gli autori riferiscono che i romani dopo ogni guerra vittoriosa importavano migliaia di uomini privati della libertà. Nel 143 d.C. «*subito dopo la sconfitta della Grecia arrivarono nella penisola italiana centocinquantamila schiavi*».

⁴ Massimo Livi Bacci, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna 2010. Bacci riporta il giudizio di Adam Smith, il quale riferendosi al Nord America commentò che il «*il valore [economico] dei figli è il più forte degli incentivi al matrimonio*».

⁵ Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. II. Arrivi*, Donzelli, Roma 2009.

⁶ Karl Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1989. In particolare si veda nel primo libro il capitolo ventiquattresimo.